

Terremoto rock

A Napoli dilagano i gruppi musicali definiti "postsismici"

Napoli. «Basta col sole, il mare, la pizza, la camorra, il terremoto... E basta anche con Pino Daniele, Teresa De Sio, i Bennato e tutti gli altri cantanti della stessa genia». È questo il grido di guerra dei numerosi gruppi della new wave musicale napoletana che sono nati all'indomani dei tragici giorni del sisma (tanto che più di un critico ha definito il fenomeno "la musica del dopoterremoto").

Si chiamano Walhalla, Bisca, Tramvaj, Sisma, Rhythmotion, S-Lips, Little Italy, Ascenn, Anthra: complessi musicalmente eterogenei tra loro, ma concordi nel rifiutare la "napoletanità" e tutto il folklore e i luoghi comuni sulle città.

Accostano ironicamente Pino Daniele a Mario Merola, Teresa De Sio a Tina Pica. «Lo facciamo», spiega Luigi Canu, batterista degli S-Lips, «perché sono musicisti senza più idee, provinciali e retorici, cantori della "solita" Napoli volgare, africana, disastrosa».

«Con le "tragedie napoletane", a cominciare dal terremoto, ho poco a che vedere», dice invece Leopoldo Brancaccio, ideologo degli Anthra, «ho salvato la mia batteria e questo mi basta». Aggiunge Claudio De Cristofaro, manager dei Walhalla: «La cultura del vicolo non ci appartiene. Siamo borghesi e non ci vergogniamo di studiare all'università, di desiderare una città più civile, e di non voler essere scambiati per scugnizzi disperati e straccioni».

Rivolti più a New York, a Londra, a Berlino, piuttosto che ai vicoli di Forcella, i paladini delle nuove tendenze musicali, che spaziano tra rock, technopop, funky elettronico, eccetera, stanno inondando il Golfo con le loro note. Cantano i Bisca: «La cattiva medicina, la tua forte polizia, la tua bianca polverina, no, non ci sto». E gli S-Lips: «Il mio unico interlocutore è lo sprint del motore che mi parla sensualmente con lo scappamento. Sono un tipo assai svitato, senza il tappo son svuotato». Ancora, i Walhalla: «Io sono un esagerato, sono un esasperato, sono un emarginato, completamente andato».



Il gruppo degli Anthra. In alto: i Walhalla.

rato, sono un emarginato, completamente andato».

Se il rifiuto delle tradizioni unisce questi gruppi del "dopoterremoto", la musica che interpretano li divide. Così, per esempio, i Sisma sono ragazzi proletari che suonano un hardrock «che esprime protesta e turbamenti postsismici»; i Bisca cantano invece «la disperazione metropolitana».

Altri ancora, bandiscono completamente la città nel loro sound. «Tutto questo», dice Gabriella De Pascale, cantante dei Walhalla, «fa parte dell'ambiguità di Napoli, una realtà a metà strada tra l'Europa e l'Africa e dunque, incontro di culture diverse che inevitabilmente producono, anche nella musica, conflitti e, a volte, confusione».

«Il linguaggio di questi nuovi complessi», spiega Arturo Petrucciano, direttore della Bausongs, la casa discografica che produce "la musica del dopoterremoto", «è come un chewing-gum, è una materia duttile: a seconda delle esigenze, utilizza il dialetto e l'italiano, e li mischia all'inglese, al tedesco, al francese».

Se fino a ieri la musica napoletana per avere successo ha dovuto emi-

grare, oggi, grazie anche a questi gruppi, il discorso sta cambiando. «Infatti», continua Arturo Petrucciano, «il business ora lo vogliamo gestire noi, qui all'ombra del Vesuvio, per poi esportarlo sul mercato nazionale ed europeo». Detto, fatto: proprio in questi giorni le nuove tendenze della musica del Golfo stanno girando l'Italia, riunite in una rassegna itinerante, battezzata "Vesuwave n. 2".

E Napoli, come reagisce a questa ondata musicale? Semplicemente, si sta adeguando. Accetta i nuovi ritmi che impazzano nel "triangolo maledetto", cioè in tre locali (Caffè della Luna, Sinsemilla e Spinnaker) nella zona di via dei Mille, come al Piccadilly o al Penthotal, ritrovi abituali della Napoli bene.

Ci sono, naturalmente, gli scettici. Ad esempio il critico musicale Lucio Seneca che illustra così il suo punto di vista su questa nuova moda napoletana: «La musica napoletana ha sempre cercato di imitare usi e costumi stranieri. Lo hanno fatto Carosone, Peppino di Capri, Pino Daniele e, oggi, i gruppi del "dopoterremoto". È quasi una necessità per esorcizzare Napoli».

LUCIANO GIANNINI